

CARLO BITOSI

UN LUNGO ADDIO. IL TRAMONTO DEL PARTITO SPAGNOLO NELLA GENOVA DEL '600

1. Nei primi anni '80 del Seicento, ci informa un testimone coevo, a Genova esisteva un "forte partito di spagnardi". Insieme al suo opposto "franciosardi", "spagnardi" è attestato sin dal 1648: ed una ricerca più approfondita retrodaterebbe forse ulteriormente il vocabolo. Sempre attorno a metà secolo troviamo "spagnolizanti"; e "spagnolizare" ritorna nel 1684 nel *Dialogo tra Genova e Algeri città fulminate dal Giove Gallico*, di Giovanni Paolo Marana; a quella data correva inoltre il vocabolo "spagnolisti". Altrimenti, e più spesso, avevano corso perifrasi come "seguaci di Spagna" (e naturalmente "di Francia"), "seguaci de spagnoli", "adherenti di casa d'Austria". Più antico era l'uso di "humore", che negli anni '10 troviamo citato a proposito non dei filospagnoli ma dei filofrancesi ("humor francese": ma l'uso metaforico del vocabolo umore era risalente). Dal canto loro gli spagnoli censivano i "bien afectos a Su Magestad". Incerti su come denominarlo, i componenti del patriziato genovese erano però ben certi (né poteva essere altrimenti; ed ancor più convinti ne erano i critici interni e gli osservatori esterni) che un orientamento filospagnolo fra loro esisteva. Cercheremo di ricapitolare come quell'orientamento, il partito spagnolo insomma (intendendo partito nel solo senso non anacronistico, quello di fazione), nel corso del '600 sia andato incontro ad un lungo tramonto e ad una (apparente) fine.

2. L'inserimento della Repubblica di Genova nel sistema spagnolo e la fedeltà dell'oligarchia cittadina all'alleanza con il re Cattolico dopo il 1528 hanno finito con l'apparire ai posteri non solo inevitabili, ma anche più stringenti e lineari di quanto non venissero considerati dai contemporanei e non fossero in effetti. A distanza di tempo e sulla misura della lunga durata è facile

sottovalutare le difficoltà e gli alti e bassi di una simbiosi strategica mai del tutto pacifica. La stessa stabilizzazione istituzionale del 1576, forse la data d'inizio della Genova moderna, coincise con un 'quadriennio critico' che vide una vera e propria prova di forza tra l'oligarchia genovese, e segnatamente l'élite finanziaria, e il re di Spagna⁽¹⁾.

Del corso successivo degli eventi, dalla prospettiva della storia economica, e in particolare della storia finanziaria, si scorge il duraturo, e alla lunga profittevole soprattutto per i genovesi, matrimonio d'interesse tra i banchieri di Strada Nuova e il sovrano dell'Escorial. In questa prospettiva tutto il patriziato genovese, pochi sradicati e avventurieri a parte, era 'partito spagnolo'. E si coglie un aspetto fondamentale della storia moderna genovese: ma si rischia di cadere più o meno intenzionalmente in un riduzionismo finanziario non dissimile da quello che ha fatto puntualmente dipendere la politica spagnola nelle Fiandre dalla quantità di argento sbarcata ogni anno a Siviglia⁽²⁾. Un po' tutti i patrizi genovesi provvisti di denaro da impiegare lo investivano nel giro d'affari spagnolo: ma questo non impediva loro di differenziarsi, talvolta anche vivacemente, nelle discussioni che riguardavano i rapporti tra Genova e la Spagna. L'interesse finanziario costituiva un condizionamento certamente forte, ma non un vincolo assoluto. Ad esempio, verso il 1605 Claudio De Marini ricevette da un segretario del Granduca di Toscana la proposta di armare una squadra di galee per il re di Francia. Era l'occasione di "farsi un altro marchese Spinola in mare"⁽³⁾. Forse sarebbe stato più calzante il paragone con l'*asientista de galeras* Gian Andrea Doria; il richiamo ad Ambrogio Spinola era in compenso attuale; e chiarissimo il senso della proposta. Che Claudio De Marini rifiutò: sia perché non aveva abbastanza denaro, sia anche perché (ammise egli stesso) non voleva mettere a repentaglio i suoi investimenti "in stadi di Spagna". Ma se il filofrancese di Genova per eccellenza partecipava al giro d'affari spagnolo, non cessava per questo di essere filofrancese: sino a varcare il fosso ed entrare al servizio del Cristianissimo.

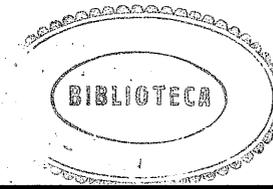
Dalla prospettiva della pubblicistica e della libellistica genovese cogliamo invece una attitudine quasi unanimemente cauta o francamente ostile verso l'impegno genovese con la Spagna. La pubblicistica genovese dell'età d'oro (da metà '500 a metà '600) testimonia un atteggiamento d'opposizione: fenomeno assai frequente, ma da tenere in conto nell'apprezzarne il valore documen-

tario. Eppure anche la grande pubblicistica genovese, spia dei fermenti che agitavano il patriziato, per lucidamente critica che fosse, raramente sboccava nella richiesta di un rovesciamento di alleanze o nella sconfessione della scelta di campo del 1528⁽⁴⁾.

3. E per restare alla pubblicistica: gli *Annali* (1581-1607) di Antonio Roccatagliata sono disseminati di spunti polemici verso i cittadini "eminenti" e i "grandi". Gli stessi "eminenti" e "cittadini aggranditi dal re di Spagna" ricorrono come i bersagli degli scritti stesi nel secondo e nel terzo decennio del secolo da Andrea Spinola⁽⁵⁾. Nel Roccatagliata, obiettivo polemico esplicito soprattutto il principe Gianandrea Doria; in Andrea Spinola, bersagli non nominati ma riconoscibili Ambrogio Spinola, Carlo Doria duca di Tursi, e gli altri patrizi genovesi (Grimaldi, Imperiale, De Mari, per citare solo alcune casate) divenuti dignitari, sudditi o vassalli del re Cattolico grazie ai feudi e ai cavalierati dei quali erano stati investiti tra penisola iberica e vicereame di Napoli. Persino l'oligarca Alessandro Giustiniani, doge nel 1611-1613, nel segreto del diario appuntava i suoi strali contro il duca di Tursi e gli epigoni di Andrea Doria.

Non senza ragione i contemporanei individuavano nei personaggi direttamente inseriti negli organigrammi della monarchia di Spagna, primo tra tutti il duca di Tursi, ammiraglio dello stuolo di galee spagnole di base a Genova, il nocciolo duro del partito spagnolo. La Francia tentò di stringere legami analoghi con dei patrizi genovesi: con Claudio De Marini all'inizio del secolo, con Ippolito Centurione nell'età di Luigi XIV. In entrambi i casi dovette fare ricorso a personaggi in qualche modo marginali, casualmente marcati entrambi da natali illegittimi: e senza neppure troppa fortuna nel caso del Centurione, che finì la carriera comandando la squadra genovese proprio contro la Francia (un approdo lealista che assicurò al Centurione un posto nel pantheon militare genovese; mentre una scelta radicalmente coerente valse al De Marini il marchio del traditore)⁽⁶⁾. Finché, nel mutato contesto internazionale del primo '700, il Re Sole poté ingaggiare proprio il duca di Tursi, riportando dopo due secoli i Doria sotto lo stendardo di Francia.

Accanto ai filospagnoli d'elezione c'erano, sicuramente più numerosi, quelli di opportunità. In quel latissimo senso poteva protestarsi filospagnolo persino Andrea Spinola, che diceva di ritenersi più sicuro nel sistema spagnolo, e che soltanto chiedeva di



negoziare i termini di un'alleanza ritenuta conveniente per gli interessi genovesi. Ed era filospagnolo nei fatti il doge Alessandro Giustiniani, che in pubblico non prendeva posizioni ostili al re Cattolico, salvo affidare al diario il malumore segreto. A loro volta i sostenitori dell'alleanza stretta con la Spagna accusavano volentieri di filofrancesismo i personaggi scomodi o sospetti: un intellettuale come Andrea Spinola, ovviamente, ma anche influenti oligarchi in carriera come Giorgio Centurione e Gio. Francesco Brignole Sale, entrambi giunti al dogato. Con suscettibilità 'imperiale' (ma anche con lucido intuito difensivo) spagnoli e "spagnardi" consideravano ostili tutti i dissidenti. Un osservatore esterno, il console veneziano, diede invece di Spinola la definizione assai più sottile e propria di "gran repubblichista". Chi fossero i "repubblichisti" lo spiegò al suo sovrano l'ambasciatore spagnolo a Genova nei primi anni '30, don Francisco de Melo: gli "zelosos de la libertad", distinti come tali dai "bien afectos a Su Magestad" (cioè dai filospagnoli) e dai "mal afectos" (gli antispagnoli: se fossero poi dei filofrancesi resta da vedere). Come suggerisce la recezione di questo termine e di questo parametro di giudizio nelle fonti coeve, la scena politica genovese era per i protagonisti stessi irriducibile ad una semplice dicotomia. Proprio le vicende del partito repubblichista, più che di quello filospagnolo o filofrancese, costituiscono il filo rosso della politica genovese del '600⁽⁷⁾.

4. E' necessario a questo punto toccare brevemente alcuni problemi riguardanti lo studio del patriziato genovese. La prosopografia 'dall'alto' ha altrove, nella storiografia britannica soprattutto, una lunga e gloriosa tradizione; grazie adesso la comprensione della politica inglese nell'età moderna è risultata arricchita ed allargata. Questo indirizzo di ricerca, che mezzo secolo fa in Inghilterra ebbe come principale propugnatore e teorizzatore Sir Lewis Namier, ha suscitato discussioni e controversie. La "namierizzazione" della storia politica inglese del '700 non ha trovato consensi unanimi; una discussione non simpatetica di questo indirizzo di studio, e dei suoi presupposti più ancora che dei suoi risultati, è stata fatta da Lawrence Stone⁽⁸⁾. In Italia le critiche, spesso centrate, al namierismo sono forse più familiari del loro bersaglio⁽⁹⁾. E tuttavia una ventina d'anni fa uno storico per molti aspetti antitetico a Namier, Franco Venturi, segnalò, portando proprio l'esempio della Repubblica di Genova, l'utilità dell'approccio namieriano per decifrare la politica dei corpi chiusi oligar-

chici⁽¹⁰⁾.

Lo studio prosopografico della politica inglese nell'età moderna è stato reso possibile dalla disponibilità almeno parziale di due tipi di fonti: da un lato la registrazione ufficiale o ufficiosa delle votazioni parlamentari, che ha permesso di delineare puntualmente gli schieramenti e di riconoscere le scelte individuali di un certo numero di uomini politici; dall'altro lato una messe di diari, memorie, epistolari e carteggi privati. La situazione genovese (più complessa, forse, quella degli altri stati repubblicani di antico regime) è assai diversa: gli archivi familiari noti e accessibili sono relativamente pochi, e ricchi più di libri di conti che non di carteggi e diari; i lavori consiliari possono essere esplorati solo in maniera frammentaria e nel momento consultivo anziché in quello deliberativo. Era infatti prassi abituale nella Repubblica di Genova che sulle questioni di qualche rilievo, soprattutto se riguardavano la politica estera e le relazioni — o gli incidenti — con le grandi potenze, si riunisse una consulta del Minor Consiglio, nel corso della quale venivano espresse, e verbalizzate molto sommariamente da un segretario, le opinioni di una ventina di patrizi. Su molte importanti questioni conosciamo perciò il giudizio di un quinto del Consigletto (di un decimo per il periodo successivo al 1657, quando le dimensioni dell'assemblea furono raddoppiate)⁽¹¹⁾. Gli interpellati erano, come appare ovvio, i personaggi più influenti: oligarchi altrettanto spesso eletti nei Consigli, quanto ascoltati nelle consulte. Possiamo considerare i loro pareri, autorevoli secondo il metro dei contemporanei, come realmente indicativi: e a maggior ragione in quanto attorno ad ogni oligarca si aggregava una pluralità di voti, sulla base di affinità familiari e/o di interesse. Occorre però avvertire che nel verbalizzare le consulte le eventuali differenze di opinione venivano generalmente espresse in maniera assai cauta. Ad una prima lettura i verbali presentano sovente una quasi unanimità di consensi, sotto la quale non è tuttavia difficile distinguere le sfumature e le sottili prese di distanza dalla "posta" messa in discussione dai Collegi. L'identificazione degli schieramenti, basata com'è su convergenze di opinione che non sappiamo se ricorrenti od occasionali, resta pertanto dubbia. Inoltre, come ha brillantemente osservato E. Le Roy Ladurie a proposito del *systeme de la Cour*, ovvero della politica alla corte di Luigi XIV⁽¹²⁾, anziché pensare a dicotomie e a contrapposizioni rigide, o a stratificazioni di gruppi dai diversi referenti sociali, converrà, mutuando una analogia dalla chimica, vedere i personaggi in

campo come molecole variamente combinabili tra loro con una pluralità di valenze. Gli stessi individui e gli stessi gruppi potevano essere contemporaneamente (ma non necessariamente con la stessa intensità) alleati su una questione e rivali su un'altra, per motivi beninteso diversi. Negli anni '80 del Seicento concordavano nel sostenere lo smantellamento dell'armamento pubblico genovese da un lato gli *asientistas* Doria, nemici naturali dell'iniziativa, e dall'altro lato i Durazzo e altri personaggi genericamente identificabili come filo francesi: voti scontati nel primo caso, e voti a prima vista sorprendenti nel secondo, motivati forse da interessi e scelte private non facilmente identificabili. Proprio i filofrancesi Durazzo, infatti, erano stati tra i protagonisti del tentativo di ritorno genovese in Oriente che aveva urtato la Francia. Le scelte di schieramento in campo internazionale non solo non erano l'unica questione che dividesse (tra l'altro non necessariamente in due sole fazioni) il patriziato, ma intersecavano altri contrasti che riguardavano i problemi interni della Repubblica.

5. Gli spagnoli naturalmente cercavano di sapere chi stesse dalla loro parte, e aggiornavano le informazioni grazie all'attività dei loro ambasciatori residenti presso la Repubblica. L'elenco redatto a questo scopo nel 1633 da don Francisco de Melo è il solo documento del genere per ora noto. Ma almeno in un'altra occasione (certo non la sola) venne inviato in Spagna un elenco dei patrizi genovesi "bien afectos" al re: fu nei primi mesi del 1685, quando il Minor Consiglio della Repubblica discusse l'opportunità di accettare le condizioni di pace imposte da Luigi XIV, che nel maggio dell'anno precedente aveva fatto bombardare la città, e respinte da una minoranza dei magnifici. L'elenco degli irriducibili (sessantanove consiglieri) venne subito trasmesso ai governanti spagnoli dall'ambasciatore a Genova, don Juan Carlos Bazán, che come de Melo mezzo secolo avanti contò i buoni e i cattivi⁽¹³⁾.

De Melo, oltre ad attribuire le etichette di filo — o antispagnolo e di repubblicista, rilevò anche la posizione dei personaggi esaminati (che non erano tutti i magnifici: sugli assenti e sugli incerti, "que son muchos", l'ambasciatore non si pronunciava) in relazione alla collocazione dei loro investimenti in Spagna e alla dimensione di questi. Dei 12 governatori, 3 avevano "mucha o gran parte" della "hazenda" nei domini del re Cattolico; condizione condivisa da 6 dei 12 procuratori e procuratori perpetui. In più, il doge e un governatore avevano una parte non rilevante dei loro

investimenti nelle terre di "Su Magestad". Ancora: 4 Supremi sindacatori su 5 e un Conservatore delle leggi su 5 detenevano investimenti minori in Spagna; avevano grossi investimenti 3 componenti del Magistrato di guerra su 6, e 3 dei 7 (tanti ne contava de Melo) Inquisitori di Stato, un altro dei quali aveva investimenti minori. Dei componenti il Consigletto citati dall'ambasciatore (97 su 100), 34 risultano detentori di grossi investimenti, e 26 di investimenti minori: la maggioranza dei consiglieri. Si tratta di dati di fatto aperti alla discussione (posto di considerarli attendibili). Tre membri del Consigletto su 5 interessati in affari con la Spagna costituivano una proporzione alta o bassa? Erano stati più numerosi in precedenza? Per rispondere dovremmo disporre di altri elenchi come quello di de Melo (che forse esistono ancora) e dovremo conoscere nei dettagli molte contabilità private. Limitiamoci per il momento a vedere come de Melo connetteva l'impegno finanziario dei magnifici con il loro orientamento nella politica internazionale. Egli distingueva fra i 34 consiglieri con grossi investimenti in Spagna 20 "bien afectos", 12 repubblichisti e 2 "mal afectos"; e fra i 26 consiglieri con investimenti minori 3 "bien afectos", ben 19 repubblichisti e 4 "mal afectos". (A riscontro, dei 36 consiglieri giudicati non interessati nel giro d'affari spagnolo 6 erano "bien afectos", 21 repubblichisti e 9 "mal afectos": con la riprova di una forte maggioranza di repubblichisti, ma con la novità di una leggera prevalenza degli antispagnoli sui filospagnoli). Prendendo in esame la variabile ricchezza, risulta che i "mal afectos" erano in buona misura gli stessi che de Melo qualificava come "los pobres": una conferma, parrebbe, che il partito spagnolo (come proprio in quegli anni sostenevano vivacemente i suoi avversari) era legato al re Cattolico da "catene d'oro". Tuttavia, anche tra i membri dei Collegi e delle più alte magistrature della Repubblica forniti di grossa "hazenda" nei domini del re c'erano secondo de Melo numerosi repubblichisti e "mal afectos".

6. L'elenco di de Melo fornisce insomma degli spunti di ricerca utilissimi, ma presenta anche delle incongruenze, per spiegare le quali occorre tornare all'esempio, già citato, di Claudio De Marini. Questi in effetti non fu il solo a coniugare forti inclinazioni antispagnole con concreti interessi in Spagna. A metà '600, com'è noto, la Repubblica attraversò una acuta crisi politica, che si manifestò con la cospirazione tentata da Gio. Paolo Balbi

(1648) e con quella attribuita a Stefano Raggio (1650), oltre che con vari episodi di turbolenza consiliare ed extraconsiliare. Gio. Paolo Balbi, che ambiva a diventare arciduca di Genova con l'appoggio esterno di Mazarino e della Francia, sfuggì all'arresto perché si trovava a Milano, dominio spagnolo, dove era stato esiliato in base alla legge dei biglietti (o dell'ostracismo), e dove egli stesso e i parenti avevano cospicui interessi, che continuarono ad essere riscossi dai congiunti e ad essergli inviati nell'esilio grazie ad una rete di complicità genovesi e milanesi. Nel suo soggiorno a Venezia Balbi ebbe rapporti amichevoli con l'ambasciatore spagnolo, prendendo inoltre contatto con il governatore di Milano e, per suo tramite, con il consiglio di Stato di Madrid; visse poi per qualche tempo nelle Fiandre, sempre sotto la bandiera del re Cattolico; approdato infine ad Amsterdam, secondo una testimonianza del 1662 vi esercitava, oltre all'attività di mercante di cioccolato, quella di informatore dell'ambasciatore spagnolo marchese di Caracena. Al tempo della congiura, Stefano Balbi, suo parente, era residente della Repubblica a Milano, ed altri Balbi avevano interessi ed affari in Spagna. L'avventura politica di Gio. Paolo era iniziata controcorrente rispetto all'orientamento e agli interessi 'spagnoli' della casata; e in seguito il cospiratore stesso si rivelò tutt'altro che antispagnolo. Pochi anni più tardi, uno dei protagonisti delle turbolenze di strada cittadine, Gaspare Squarciafico, nel pamphlet *Le politiche malattie della Repubblica di Genova*, stampato sotto lo pseudonimo di Marco Cesare Salbriggio, pur senza assumere una posizione nettamente filofrancese, criticò vivacemente il tradizionale alleato della Repubblica. Esiliato, Squarciafico, epigono di una casata interessata da più generazioni nel grande giro degli *asientos* (dove aveva subito anche un rovescio) si portò, non sappiamo dopo quante peregrinazioni, in Spagna; da qui nel 1679, quando sembrava che la Repubblica fosse minacciata da un attacco francese, offrì al governo di armare a proprie spese gente per la difesa di Genova in cambio della revoca del bando; offerta che ripeté, sempre senza successo, dopo il bombardamento del 1684. L'antico derisore degli spagnoli viveva all'ombra del re Cattolico⁽¹⁴⁾.

La capillare diffusione degli interessi spagnoli nel patriziato cittadino rendeva stretti i margini dell'antispagnolismo tanto della Repubblica quanto dei cittadini di Repubblica. Di fronte alla rivolta di Masaniello, ad esempio, l'oligarchia genovese si scoprì largamente concorde nel votare soccorsi a quelli che erano gli interessi del re, ma anche di molte casate cittadine; né ebbe

esitazioni, un quarto di secolo dopo, nella scelta tra i messinesi ribelli e il re di Spagna, anche a costo di irritare il già mal disposto re di Francia.

7. Uno dei punti forti dell'analisi della politica genovese fatta da Andrea Spinola negli anni '10 e '20 del secolo era stato l'individuazione del ruolo di mediazione esercitato dai cittadini "eminenti" legati alla Spagna, e dei vantaggi che essi ne ricavano. La precedente pubblicistica di parte "nuova" aveva un po' sbrigativamente considerato il clan del principe Doria, e quelli degli altri assentisti di galee e di denari legati alla Spagna, come semplici emissari di un protettore strapotente. La realtà era più complessa, perché gli eminenti avevano bisogno di accreditarsi davanti al re di Spagna come i migliori controllori della politica genovese, e davanti ai colleghi oligarchi come i tramiti indispensabili di ogni contatto tra Genova e il Cattolico. Essi spendevano la propria indispensabilità politica su due tavoli contemporaneamente; e il loro sostegno alla politica spagnola dipendeva dall'acquisizione di vantaggi personali, e dall'uso esclusivo di loro stessi come canale d'accesso alla politica genovese. Perciò le prevaricazioni del duca di Tursi, e prima di lui del padre principe di Melfi, o del marchese de los Balbases, assai più che manifestazioni di prepotenza degne di moralistico biasimo e di considerazioni amare, erano gesti e misure funzionali al ruolo di quei personaggi nella gestione del rapporto tra la Repubblica e la Spagna. Che queste osservazioni uscissero dalla penna di un critico del governo genovese, del padre spirituale dei repubblicani, non sorprende. Ma nel febbraio del 1652 Stefano De Mari, di ritorno dalla sua ambasceria a Madrid, scrisse di aver fatto a don Luis de Haro le rimostranze della Repubblica contro il duca di Tursi e suo nipote il principe di Avello (due Doria) e contro il marchese Spinola. "Li dissi in particolare che il marchese Spinola e la casa del duca di Tursi dubitavo che facessero le relazioni molto contrarie a quello che per verità era e che s'ingannarono nelle loro passioni confondendole col reale servizio di Sua Maestà e che, se la Repubblica volesse aderire a tutti i loro appetiti (il che non voleva in conto alcuno fare) haverebbe poi potuto operare molte cose che non fossero del servizio di Sua Maestà et essi le haverebbero lodate o haverebbero taciuto, non havendo loro altro fine che di fondare la loro estimatione nell'oppressione della Repubblica e di ostentare in Spagna che quanto si opera tutto è portato dalla loro autorità".

Circostanza degna di nota, Stefano De Mari apparteneva a sua volta a una casata da sempre di parte imperiale prima e spagnola poi, e ad una schiatta arricchitasi nei commerci e negli affari con Napoli e la Spagna; era un discendente di assentisti di galee, un fratello del principale banchiere genovese a Napoli, un titolare in prima persona di feudi nei domini spagnoli, un oligarca in corsa per il dogato, che gli fu conferito nel 1663. Un pilastro del governo riprendeva le argomentazioni di un critico del governo.

In realtà tra eminenti come i duchi di Tursi o i marchesi de lo Balbases, e oligarchi come Stefano De Mari e i suoi consorti esisteva una differenza di fondo. I primi erano (o finirono col diventare) sudditi del re Cattolico più ancora che cittadini della Repubblica, della quale infatti non potevano detenere le cariche e nella quale esercitavano un'influenza indiretta; i secondi erano invece cittadini di riguardo che, pur avendo interessi anche molto consistenti nei domini spagnoli, restavano anzitutto oligarchi genovesi, diretti partecipi e beneficiari della gestione del governo. Partito spagnolo tutti: ma con strategie e comportamenti diversi, destinati a divergere sempre più con il trascorrere delle generazioni. Giobatta De Mari, fratello del sopra citato Stefano e banchiere a Napoli, era ancora un patrizio genovese espatriato; suo figlio Carlo, principe di Acquaviva, era già un gran signore napoletano. Allo stesso modo gli "eminenti" Doria e Spinola del primo '600 erano dei tramiti tra Genova e la Spagna; i loro discendenti erano dei grandi di Spagna che posavano occasionalmente a protettori della Repubblica e dei suoi interessi presso la corte madrilenza. Stefano De Mari ricavò dalla sua esperienza una "moralità": "quelli che tengono interessi in Spagna difficilmente possono trattare le cose pubbliche, e sono da compatirsi quelli che non se ne vogliono incaricare"⁽¹⁵⁾. Un'osservazione di scarsa portata autobiografica, vista la carriera del personaggio, ma rivelatrice delle preoccupazioni e dei condizionamenti che pesavano sugli oligarchi impegnati nelle trattative con la Spagna.

8. Il rapporto Genova-Spagna cominciò a logorarsi dopo il duplice choc della guerra contro il duca di Savoia, soprattutto quando questi attuò il suo ultimo rovesciamento di fronte e si alleò con gli spagnoli, e della grande bancarotta del re di Spagna nel 1627. Nel lungo processo di logoramento si possono distinguere diversi passaggi cruciali. Il primo è situato nella seconda metà degli anni '30, all'apertura di un ventennio contrassegnato dai

tentativi (o dalle velleità) di rinnovamento degli indirizzi politici, commerciali e produttivi genovesi. Dalla metà degli anni '30 la Spagna fu coinvolta direttamente e massicciamente nella guerra aperta con la Francia. Lo sforzo militare appesantiva le esigenze finanziarie del re Cattolico e di conseguenza la posizione della banca genovese. La fine della tregua nel Mediterraneo metteva nel contempo la Repubblica di fronte all'eventualità, e presto al fatto, di incidenti con i nemici della Spagna. Su questo sfondo maturò la prima presa di distanza della Repubblica nei confronti del protettore spagnolo: presa di distanza propiziata e accompagnata da una pubblicistica che riprendeva una vena antispannola antica, quasi secolare. Basti pensare alla lettera attribuita ad Agapito Centurione, amara e puntuale ricapitolazione delle ragioni di Genova e dei torti della Spagna; ed anche alla circolazione del cosiddetto parere di Bernardino de Mendoza a Carlo V dopo la congiura dei Fieschi, secondo il quale per legare Genova alla corona spagnola valevano assai più le "catene d'oro" dell'interesse e del coinvolgimento nei traffici, che non la fortezza caldeggiata nel 1547 da Ferrante Gonzaga. Capifila di questa campagna erano personaggi come Raffaele Della Torre e Federico Federici, proprio in quegli anni presenti nelle più alte cariche della Repubblica; Federici stesso, del resto, era l'autore del parere di Bernardino de Mendoza⁽¹⁶⁾.

Il secondo passaggio critico può essere individuato negli anni tra il 1647-48, culmine delle 'sei rivoluzioni contemporanee' ben note agli studiosi della 'crisi del Seicento', e la grande peste del 1656-57. La Spagna in difficoltà offrì a più riprese alla Repubblica, non senza oscillazioni e secondi fini, la vendita del Finale (come del resto aveva già fatto nei primissimi anni '40), e trattò effettivamente quella di Pontremoli. Ma erano anni inquieti sul piano interno, punteggiati da turbolenze attentamente seguite dall'estero e tali da alimentare, secondo alcuni dei protagonisti, il gioco degli spagnoli sulla "disunione" dei genovesi. In questi anni nei dibattiti del Consigletto le nozioni di "unione" e "disunione" venivano frequentemente evocate nel corso delle discussioni sul modo di sveltire le procedure consiliari abbassando il quorum necessario all'approvazione delle leggi. Questo problema, per la verità, era venuto alla ribalta a più riprese per tutto il ventennio del rinnovamento. Le larghe maggioranze richieste dalle *Leges novae* del 1576 erano avvertite come un impaccio al processo di formazione delle decisioni. Concordavano in questo sentire perso-

naggi assai diversi. Nel 1644 Costantino Doria, di ritorno dall'ambasceria a Madrid, lamentò di non aver potuto raccogliere con prontezza l'offerta spagnola di acquistare il Finale perché, come ministro di una repubblica, doveva attendere decisioni che, in patria, erano lente da prendere. Nel 1654, durante la crisi nei rapporti con la Spagna seguita al sequestro dei beni genovesi a Napoli, Raffaele Della Torre dichiarò che la maggioranza di quattro quinti, opportuna ai tempi del cardinal Morone, nella fase per così dire costituente della Repubblica, risultava ormai controproducente. Il quorum dei quattro quinti rendeva difficile la formazione della maggioranza nelle questioni veramente controverse, metteva in evidenza la "disunione" dei genovesi e incoraggiava gli spagnoli nel loro orientamento ostile verso la Repubblica. Altrimenti detto: raggiungere una maggioranza così ampia era difficile, e le diverse fazioni e consorterie si ponevano reciprocamente in stallo o trascinavano le discussioni alle lunghe, paralizzando (almeno così pareva a quelli che di volta in volta si ritenevano danneggiati dall'attesa) le decisioni. Ma accanto a chi proponeva di trovare il modo di raggiungere rapidamente il quorum c'era anche chi esortava a non buttar via il metodo in uso senza aver ben meditato le conseguenze. In quell'occasione l'abbassamento del quorum fu deliberato solo per sei mesi, e non prorogato; anche in seguito il provvedimento fu adottato nelle emergenze che imponevano rapidità di scelta, senza però che venissero modificate le leggi del Settantasei⁽¹⁷⁾.

La crisi di metà secolo non produsse cambiamenti politici di sostanza. La Repubblica non poté o non riuscì a cogliere le occasioni di ingrandimento territoriale che le ristrettezze spagnole offrivano. Le minacce interne all'assetto politico vennero sventate: Gio. Paolo Balbi andò in esilio; Stefano Raggio si uccise in carcere, e il fratello Raffaele dovette rinunciare alla carica senatoria alla quale era stato appena estratto. Sempre nel 1648 la crisi tra la Repubblica e l'arcivescovo Stefano Durazzo su un tema giurisdizionalistico portò all'autoesclusione dalla vita politica cittadina di Anton Giulio Brignole Sale, uno dei cervelli del gruppo dei "giovani" innovatori. E ancora nel 1648 un episodio oscuro, ma presumibilmente legato alla sorda lotta tra le consorterie, provocò la lunga carcerazione di Cesare Durazzo, appena uscito dal governatorato di Corsica, capo della casata e già ai vertici del cursus honorum. Per il Durazzo, che fu eletto doge nel 1665, un semplice incidente di percorso. Ma complessivamente considerati

questi episodi riguardarono, e misero in scacco, alcune delle più potenti famiglie "nuove" (Balbi, Durazzo, Raggio, Brignole) salite alla ribalta nei decenni precedenti e fittamente imparentate tra loro (nell'affare Balbi risultarono coinvolti anche alcuni Durazzo e Invrea). Insomma, alla fine della crisi la partita tra i gruppi in vario modo coinvolti nelle iniziative che portavano alla rotta di collisione con la Spagna, o se non altro a prendere le distanze da essa, e il partito spagnolo si chiuse in parità. In questi anni i dispacci diplomatici e i resoconti delle trattative con i rappresentanti spagnoli riecheggiavano le opposte lamentele: per la Spagna la Repubblica non era più quella di un tempo; per Genova era la Spagna ad avere assunto un'attitudine incomprensibilmente ostile agli interessi genovesi.

Un terzo passaggio può essere individuato tra gli anni '70 e gli anni '80, sino al bombardamento e al viaggio del doge Imperiale Lercari a Versailles. Cambiato lo scenario internazionale, era ora la Francia a far paura; ma, testimonianza del persistere e del radicarsi dell'antica diffidenza, venivano temuti anche i colpi di coda della Spagna ormai ridotta sulla difensiva. A Genova esisteva ancora quel "forte partito di spagnardi e assentisti" che abbiamo citato all'inizio, responsabile del coinvolgimento della Repubblica a fianco della Spagna nei primi anni '80. Osservatori coevi e fonti documentarie concordano nel contrapporre, da un lato, partigiani di "casa d'Austria", Spinola, Cattaneo, Doria, titolari di feudi imperiali, assentisti; dall'altro il clan Durazzo, alcuni Franzone, Lomellini, Salvago, Viale; non senza cambiamenti di fronte, per altro a senso unico, dal partito della resistenza alla Francia al partito della pace. A dissociarsi apertamente dalla decisione di resistere alla flotta francese nel maggio 1684, fu quasi il solo Pietro Durazzo, l'uomo di punta della famiglia, presto doge. Ma dopo l'esperienza delle bombe e le minacce di attacco da terra, l'accomodamento con il Re Sole trovò favorevole la maggioranza del Consiglierio. L'esito della votazione fu di 150 sì alla pace, 69 no. Il partito spagnolo era ormai minoranza.

9. La vera fine del partito spagnolo data dagli anni '90, quando cambiò il significato della stessa denominazione "partigiani di casa d'Austria". Le difficoltà della Repubblica con la Spagna nascevano ormai dall'accusa di coprire il commercio francese con la bandiera genovese: di aver rovesciato insomma la scelta di campo fatta un secolo e mezzo avanti. In quei termini si trattava di

un'esagerazione. Esistevano ancora una lobby genovese alla corte di Spagna e *hombres de negocios* genovesi influenti. Negli anni '80 il maggiore di questi, Domenico Grillo, aveva avanzato la candidatura al rango di grande di Spagna⁽¹⁸⁾. L'equilibrio di forze tra i due rami della casa d'Asburgo era però inclinato a favore del ramo viennese. Durante la guerra della Lega di Augusta nell'Italia settentrionale operò un esercito imperiale, al cui mantenimento vennero chiamati a contribuire gli stati minori della zona, compresa Genova. A Francesco De Mari, rappresentante di una casata di spagnardi, toccò più volte recarsi a Madrid e a Milano per trattare le controversie insorte su entrambi i fronti tra le autorità spagnole e genovesi. Nelle consulte del Consiglierio le parti erano ormai rovesciate: personaggi un tempo schierati per la pacificazione con la Francia erano disposti a resistere ai rappresentanti imperiali: i filospagnoli di sempre inclinavano ad allargare i cordoni della borsa e ad accettare le condizioni imposte. A decretare la scomparsa del partito spagnolo provvide di lì a poco la crisi della successione di Spagna. La rivalità tra le due corone venne a perdere la ragion d'essere, mentre al posto della Francia o della Spagna si profilava come nemico incombente l'Impero⁽¹⁹⁾. La Spagna rimase per tutto il secolo uno sbocco per merci e uomini della Repubblica, senza però rappresentare più un punto di riferimento diplomatico. Le fazioni all'interno del patriziato erano ormai quella borbonica e quella imperiale. Furono i loro sostenitori i protagonisti delle discussioni e dei pugilati in Consiglierio che precedettero l'entrata in guerra della Repubblica nel 1745⁽²⁰⁾. Ma questo conflitto è un altro capitolo della storia politica genovese.

Note

(1) Si veda in generale C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna* (Torino 1978); e sul punto specifico G. DORIA, *Un quadriennio critico: 1575-1578. Contrasti e nuovi orientamenti della società genovese, nel quadro della crisi finanziaria spagnola in Fatti e idee di storia economica, nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi* (Bologna 1977): 377-394.

(2) Si tratta della tesi di P. CHAUNU, *Séville et la Belgique*, in "Revue du Nord", 42 (1960): 259-292; ma si veda per contro G. PARKER, *Spain, her Enemies and the Revolt of the Netherlands, 1559-1648*, in ID., *Spain and the Netherlands, 1559-1659* (London 1979).

(3) ASG, AS 2980. Su Claudio De Marini rinvio alla voce, di imminente pubblicazione, del *Dizionario Biografico degli Italiani*

(4) La pubblicistica politica genovese è analizzata distesamente da C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*.

(5) Su Andrea Spinola mi permetto di rinviare all'introduzione di chi scrive a A. SPINOLA, *Scritti scelti* (Genova 1981). Gli *Annali* del Roccatagliata rimasero incompiuti alla morte dell'autore e vennero preparati per una stampa che non ebbe mai luogo da una commissione di patrizi scelti dai Collegi; ne restano molte copie manoscritte, mentre un'edizione, che riproduceva il testo approvato dal governo notando ma non spiegando né illustrando le varianti rispetto all'autografo, venne curata da M. STAGLIENO (Genova 1873).

(6) Su Ippolito Centurione si v. la voce di G. NUTI in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 23 (Roma 1979): 627-629.

(7) La relazione di de Melo è utilizzata in G. DORIA-R.SAVELLI, "Cittadini di governo" a Genova: ricchezza e potere tra Cinquecento e Seicento in "Materiali per una storia della cultura giuridica", 10 (1980) n. 2, 277-356; e in C. BITOSSI, *Famiglie e fazioni a Genova, 1576-1657*, in "Miscellanea Storica Ligure", 12 (1980) n. 2: 59-125.

(8) L. STONE, *The Past and the Present* (London 1981): 45-73; per un apprezzamento di Namier si veda invece J.P. KENYON, *The History Men* (London 1979).

(9) Si trovano per esempio in E.H. CARR, *Sei lezioni sulla storia* (Torino

1966), e nella traduzione italiana del libro di Stone (Roma-Bari 1987).

(10) F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria* (Torino 1969): 200; dello stesso Venturi, "Un grande storico: Sir Lewis Namier", *Il Ponte* 13 (1957): 1046-1055. Rinvia a Namier anche S. BERTELLI, *Il potere oligarchico nello stato-città medievale* (Firenze 1979); e si v. la nota di R. BIZZOCCHI, *Non tocca la nostra terra Lewis Namier d'Inghilterra*, in "Belfagor", 37 (1982): 220-223.

(11) V. G. FORCHERI, *Doge, governatori procuratori consigli e magistrati della Repubblica di Genova* (Genova 1968).

(12) Cfr. E. LE ROY LADURIE, *Le territoire de l'historien, II* (Paris 1978): 275-299.

(13) Sulla politica genovese nel 1684-1685 rinvio al mio "Il piccolo sempre succombe al grande". *La Repubblica di Genova tra Francia e Spagna, 1684-1685* di prossima pubblicazione negli atti della giornata di studio tenuta il 21 giugno 1984, nel terzo centenario del bombardamento francese.

(14) Sulla crisi politica genovese di metà '600 v. C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*: 335-354, e la bibliografia relativa.

(15) Relazione di Stefano De Mari ai Collegi, 29 febbraio 1652: in R. CIASCA (a c.), *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi III (Spagna 1636-1655)*, (Roma 1955): 275. Notizie sul De Mari in P.L.M. LEVATI, *Doghe biennali di Genova* (Genova 1930): 211-225. Sull'attività diplomatica di Stefano e di Gio. Batta De Mari v. V. VITALE, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", 63 (1934).

(16) Sul programma del gruppo dei 'giovani' e sul dogato di Agostino Pallavicini v. C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*: 267-299. La figura di uno degli intellettuali coinvolti nel dibattito politico-giuridico in R. SAVELLI, *Un seguace italiano di Selden: Pier Battista Borghi*, in "Materiali per una Storia della Cultura Giuridica", 3 (1973), n. 1: 13-76. Dello stesso autore si v. la voce "Raffaele Della Torre" di prossima pubblicazione nel *Dizionario Biografico degli Italiani*. Per l'attribuzione del parere di Bernardino de Mendoza al Federici v. R. SAVELLI, *Tra Machiavelli e San Giorgio. Cultura giuspolitica e dibattito istituzionale a Genova nel Cinque-Seicento*, in A. DE MADDALENA - H. KELLENBENZ (a c.), *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna* (Bologna 1984): 249-321.

(17) L'osservazione di Costantino Doria nella sua relazione ai Collegi, 20 agosto 1644, in R. CIASCA (a c.), *Istruzioni e relazioni* 151-164. Le discussioni sulle proposte riguardanti il Finale e sul sequestro dei beni genovesi attuato dagli spagnoli a Napoli v. ASG, AS 1041, 20 maggio 1654. Le deliberazioni di abbassamento del quorum in ASG, Manoscritti Biblioteca 21-24.

(18) Cfr. H. KAMEN, *Spain in the Later Seventeenth Century, 1665-1700* (London 1980): 250-251. Nel 1682 Domenico Grillo fu creato marchese di Clarafuente; nel 1690 offrì 300.000 pesos per il titolo di grande di Spagna, che ottenne apparentemente per quella somma l'anno successivo. In KAMEN, p. 362-363 un elenco di *asientos* del 1674-1676 e del 1680-1683 mostra la presenza di alcuni grossi prestatori genovesi: i Grillo, alcuni Spinola, i Pichenotti. Il peso dei genovesi si era però innegabilmente ridotto di molto, a vantaggio dei conversos portoghesi e degli operatori spagnoli. Kamen annovera congettzualmente tra i genovesi anche Francesco Centami, un grosso finanziere morto nel 1684. Le precedenti generazioni di banchieri genovesi erano tra i titolati: così i Centurione marchesi di Estepa dal 1560 e del Monasterio dal 1632, gli Strata marchesi di Robledo dal 1649, gli Invrea conti di Yebes dal 1648: tutti, stando ai dati forniti da Kamen, in cattive acque.

(19) Resta utile S. PUGLIESE, *Le prime strette dell'Austria in Italia* (Milano-Roma 1932); e si v. ora L. GARIBBO, *La neutralità della Repubblica di Genova* (Milano 1972). I sequestri delle rendite genovesi da parte del governo spagnolo in G. GIACCHERO, *Il Seicento e le Compere di San Giorgio* (Genova 1979). La missione in Spagna su questo proposito di Francesco De Mari in ASG, AS 2462, 2463, 2718; la relazione del De Mari è edita in R. CIASCA (a c.), *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi. V (Spagna 1681-1721)* (Roma 1957); precedente edizione parziale in C. MORANDI (a c.), *Relazioni di ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti durante il periodo della grande alleanza e della successione di Spagna*, (Bologna 1935): 134-148.

(20) F. VENTURI, *Settecento riformatore*: 200 sgg.